

## 7 Dante e il *dictamen* duecentesco, piste e ipotesi

Questo lavoro non pretende di offrire una soluzione definitiva alla questione dei rapporti tra l'arte epistolare dantesca e la cultura del *dictamen* precedente e contemporanea. Senza dubbio molte vie rimangono da percorrere. In particolare, una pista promettente, che presenterebbe un approccio forse un po' meno arido di quelli qui praticati, potrebbe consistere in una catalogazione dei motivi metaforici e - per utilizzare una prospettiva comune tanto al pensiero dantesco quanto alla grande tradizione del *dictamen* comunale e papale-svevo del Duecento - del ricco fondo di motivi animaleschi, vegetali, biblici ed eventualmente classici, che potevano essere considerati come *transumptiones* nella trattatistica dell'epoca.<sup>1</sup> Per fare un solo esempio, è interessante che il motivo di Mosè, utilizzato nell'Epistola V per qualificare Enrico VII,<sup>2</sup> si ritrovi nei *dictamina* della corte sveva, ma per simboleggiare personaggi come Pier della Vigna o il maestro di *ars dictaminis* settentrionale Bene da Firenze.<sup>3</sup> L'elaborazione di un catalogo comparativo di queste *transumptiones* epistolari papali-sveve, comunali e dantesche degli anni 1214-1321 porterebbe forse qualche sorpresa: c'è da scommettere che una parte delle *transumptiones* bibliche (in misura molto minore quelle classiche), e più

<sup>1</sup> Cf. per un nuovo approccio metodologico a questo problema Tomazzoli 2018a; 2018b.

<sup>2</sup> Baglio 2016, 108, epistola V, II [4]: *Moysen alium suscitavit*.

<sup>3</sup> D'Angelo 2014, 581, 735, lettere PdV III, 45: *velut novus legifer Moyses de Monte Sinai* (Pier della Vigna); PdV IV, 7: *quasi de culmine montis Synai, alter Moyses legifer a Deo et non ab homine* (consolatoria per la morte del maestro di grammatica e di *dictamen* Bene da Firenze).

generalmente dei motivi retorici, si ritroverebbe sia nelle lettere che nel nostro *corpus*, ma non necessariamente con le stesse accezioni o modalità d'uso. In ogni caso, ci troviamo qui di fronte a un altro tipo di pratica combinatoria che avrebbe bisogno di un esame dettagliato.

Per il momento, possiamo riassumere quanto tentato in queste pagine. L'obiettivo era quello di effettuare una prima comparazione sistematica tra le XII + I epistole dantesche da una parte e un *corpus* rappresentativo di circa 3200 *dictamina* (che, se completato, avrebbe dovuto comprendere circa 4000 testi) dall'altra. Il nucleo di questo *corpus* è formato da circa 2500 *dictamina* papali e svevi risalenti agli anni 1210-1266, la cui metà approssimativa (1463 testi) è contenuta nelle versioni più diffuse delle tre grandi *summae dictaminis* più popolari del tardo Medio Evo (Pier della Vigna, Riccardo da Pofi, Tommaso di Capua), che furono portate a compimento poco dopo la nascita di Dante e che diventarono molto rapidamente strumenti di lavoro molto amati negli studi di *dictamen* peninsulari ed europei. Le collezioni di *dictamina* di Guido Faba, risalenti alla prima metà del Duecento, possono ugualmente essere considerate come strumenti d'insegnamento di grande impatto, data la loro diffusione già nella seconda metà del Duecento. Una seconda porzione del *corpus* è costituita da testi papali di origine e di stile fondamentalmente simili a quelli dei testi delle *summae* di Tommaso di Capua e Riccardo da Pofi, ma che goderono di una minore - se non trascurabile - diffusione (collezione di Clemente IV, Berardo di Napoli), e da raccolte di *dictamina* legate agli ambienti della corte sveva e papale (Nicola da Rocca, Stefano di San Giorgio), che possono essere considerate come dei prolungamenti della tradizione delle grandi collezioni campane (papali e sveve) duecentesche, in quanto contengono testi creati negli stessi ambienti, che spesso, però, non furono selezionati per entrare a far parte delle collezioni nelle loro forme più diffuse. Infine, una finestra su pratiche più vicine all'età di Dante è stata fornita dai 90 *dictamina* della *summa* di Mino da Colle di Val d'Elsa edita da Francesca Luzzati Laganà, che illuminano la Toscana della seconda metà del Duecento (il mondo dell'infanzia e della giovinezza di Dante), e da una selezione di una quarantina di esordi della cancelleria papale risalenti agli anni 1305-1320 (dunque contemporanei alle epistole dantesche superstiti). All'opposto, un allargamento verso un'epoca un po' più antica dell'*ars dictaminis* è proposto con la popolare collezione di lettere di Pietro di Blois, usata durante la fine del Medio Evo come strumento di apprendimento pratico dell'*ars* allo stesso titolo delle grandi *summae* sveve o papali (e studiata in ambiente retorico bolognese verso il 1320 alla pari delle lettere di Pier della Vigna o di quelle di Riccardo da Pofi, secondo la testimonianza di Bertolino de Benincasa di Canulo).<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Karaus Wertis 1979, 290.

Si possono naturalmente discutere i limiti di questo *corpus* di partenza, per natura ibrido, sia per quanto riguarda la tipologia dei manoscritti di partenza, sia per la diffusione e per lo *status* dei singoli testi (fittizi o soltanto rilavorati a partire da reali testi di cancelleria), o ancora per l'origine istituzionale e geografica delle lettere contenute. L'origine di ogni *dictamen* è tuttavia rintracciabile, e i limiti di questa 'costellazione' possono essere indicati facilmente. Rimane chiaro che, almeno per quanto riguarda il centro-sud della grande tradizione papale-sveva, omogenea per molti aspetti, malgrado le divergenze e le lotte tra le due grandi corti, i testi selezionati, specie quelli del nucleo PdV + ThdC + RdP, corrispondono effettivamente al materiale di maggiore diffusione negli studi retorici e nelle cancellerie negli anni 1280-1320 (e già probabilmente dal 1270), e dunque più suscettibile di essere stato interiorizzato e riutilizzato, con effetti palesi per i notai-apprendisti politici del tipo di un Cola di Rienzo o di altri esponenti delle culture e delle istanze comunali romane, ancora nel pieno Trecento.<sup>5</sup> Per il Nord, la selezione è stata molto più arbitraria, dunque in parte lacunosa. La tipologia di buona parte delle lettere dantesche (*pamphlets* pro-imperiali, lettere scritte alla regina dei Romani, *litterae consolationis*, *pamphlets* anti-cardinalizi...) sembra indicare che il riferimento alla matrice sveva (e, per via dell'osmosi stilistica, ma non soltanto, come si è visto attraverso la discussione di diversi esempi, papale) sia valido, poiché Dante era costretto a scegliere i toni di un linguaggio di maestà, di messianismo quasi-profetico, di *stylus altus*, per creare i suoi periodi, quando parlava di Enrico VII, quando si rivolgeva direttamente al sovrano, quando redigeva le lettere di Gherardesca di Battifolle a Margherita di Brabante. Verso il 1310, gli stili federiciano e papale rimanevano gli 'orizzonti di attesa' più 'naturali' per questo tipo di comunicazione, sia in Italia che in Germania.<sup>6</sup>

Il procedimento che si è seguito è di tre tipi, molto differenti tra loro. Con una ricerca forse non esaustiva, ma che si è tentato di rendere il più possibile accurata, sono state selezionate secondo un processo di rilevazione elementare (ricerca di cooccorrenze di due termini in successione che appaiano nelle epistole dantesche e nel *corpus*) circa 70 microstrutture, in maggioranza sintagmi in grado di entrare in uno dei tre schemi del *cursus* ricercati dai *dictatores*. Una parte non trascurabile, ma molto minoritaria (circa un quinto) di questi microparalleli corrisponde a citazioni bibliche o frammenti liturgici. Alcuni di questi frammenti biblici o liturgici rientrano a loro vol-

<sup>5</sup> Per le culture comunali romane del Trecento, oltre agli elementi presentati attorno a Cola di Rienzo in Grévin 2008, 803-21, cf. adesso i nuovi elementi messi a fuoco da Internullo 2016, 364-5.

<sup>6</sup> Sull'influenza della retorica di matrice federiciano in Germania tra 1274 e 1346, e in Italia durante la fine del Duecento e il primo Trecento, cf. Grévin 2008, 666-707, 737-855.

ta nello stampo del *cursus*. Anche se questi paralleli vanno studiati a parte, essi conservano un valore indiziario notevole, in quanto indicano abitudini di citazione comuni, soprattutto quando appaiono nello stesso contesto tipologico di scrittura. Il resto, ossia la maggioranza dei paralleli, concerne invece, generalmente, microstrutture ritmiche la cui presenza concomitante nella prosa dantesca e nel *corpus* va spiegata con il carattere 'semiformularistico' dell'*ars dictaminis*. L'idea di una disciplina dominata dalla formula non è certo una novità. L'interesse del presente lavoro, se c'è, consiste nel tentare di dimostrare che questo 'semiformularismo' non deve essere inteso esclusivamente come una reiterazione meccanica di formule fisse (o fissate, tra le altre cose, dal *cursus*, dalla necessità dell'interazione sociale, da una supposta incapacità dell'*ars dictaminis* di muoversi al di fuori dell'impersonale-istituzionale).<sup>7</sup> Si tratta di un processo redazionale più sottile: un processo in cui l'esistenza di tendenze combinatorie in parte dovuta alla gravidanza del *cursus* - man mano che il tempo passava e che i *dictamina* che proponevano variazioni sullo stesso tema, come ad esempio le *litterae consolationis*, s'accumulavano - conduceva alla creazione di un'arte della variazione controllata che, strutturalmente e antropologicamente, era più affine al meccanismo della creazione poetica in un quadro definito, che non alla scrittura in prosa libera (o al contrario alla scrittura in prosa rigorosamente formale, come per i contratti o per le parti fisse dei diplomi).<sup>8</sup>

In questo senso, lo studio delle microstrutture comuni all'epistolario dantesco e al *corpus* dei *dictamina* di un largo Duecento consente di proporre delle ipotesi sull'interiorizzazione da parte di Dante di quello che era diventato il 'basso continuo' del *dictamen* curiale (e in secondo luogo comunale), ma anche sull'integrazione di questo 'basso continuo' con le nuove formule che voleva e poteva inventare nel quadro di una prassi retorica che molti elementi suggeriscono essere fortemente rinnovata rispetto alla grande retorica delle generazioni

<sup>7</sup> Un tale parere condiziona secondo me troppo pesantemente le pagine stimolanti di Witt (2012, 229-436) che concernono l'*ars dictaminis* italiana, presentata come un'arte pragmatica dominata dalla cultura giuridica, a scapito della sua inventività e delle sue potenzialità retorico-letterarie (col postulato che l'*ars* francese della Rinascita del XII secolo sarebbe stata sempre più letteraria). La situazione è molto più complessa, e si può dire che quasi dall'inizio l'*ars dictaminis* oscilla sia in Italia che nel resto dell'Europa tra una propensione al pragmatismo e alla meccanizzazione e un versante 'letterizzante'.

<sup>8</sup> Il problema concerne sia il meccanismo 'semiformularistico' di sostituzione dei termini nei suoi rapporti con gli *habitus* di composizione poetica tradizionali, per cui si vedano abbozzi di riflessione in Grévin 2009a, 2014a, sia al contrario i malintesi che concernono una visione troppo formularistica (nel senso di formulario amministrativo) dell'*ars*, in parte legata alla lettura tradizionale dei rapporti tra l'*ars dictaminis* e l'*ars notariae*, due discipline intimamente legate a livello di apprendimento nell'Italia dell'epoca di Dante, ma che rispecchiavano due filosofie abbastanza differenti della scrittura notarile e pragmatica (retorica *versus* contrattualità). Cf. per una rilettura della nascita dell'*ars notariae* che attenua l'idea diffusa che sia un prolungamento diretto dell'*ars dictaminis*, Witt 2015.

ni di Pier della Vigna, Tommaso di Capua e dei loro discepoli diretti o indiretti (una tradizione continuata senza grandi variazioni, dopo questa età di 'classicismo dittaminale', dalle istituzioni in cui era stata potenziata, come la curia pontificia o la cancelleria imperiale).

Il bilancio di questo primo lavoro di analisi rimane nondimeno difficile da trarre, perché piuttosto sfumato. Risulta palese il ruolo di matrice del grande *dictamen* duecentesco sull'arte dantesca al livello di numerosi segmenti sintattico-ritmici che riprendono formule presenti nei testi prodotti dalle due grandi corti (ma anche, talvolta, apparentemente specifiche dell'arte comunale di un Guido Faba o di un Mino). Ciò nonostante, il conoscitore delle lettere svevo-papali rimane talvolta sorpreso dalla relativa scarsità dei passaggi che, tra questi 70 paralleli stretti, concernono immagini metaforiche d'impatto maggiore, *transumptiones* famose. A parte qualche raro motivo amato dalla retorica papale - come l'*aspersio sanguinis* della redenzione - pare che Dante abbia praticato un *dictamen* che calcava le orme della tradizione duecentesca, spesso, al livello delle articolazioni più banali del discorso, per allontanarsene - talvolta con la sola scelta di un termine differente, talvolta molto più pesantemente - quando si trattava di proporre una *intepretatio/variatio* di un grande tema già abbondantemente trattato: la *corruptio animi* dei cardinali, fuorviati dal loro compito di *cardines ecclesiae*, l'avvento messianico del re dei Romani-(futuro) imperatore... Per quanto concerne quest'ultimo tema, in particolare nella lettera V, l'addensamento delle citazioni bibliche o liturgiche comuni sembra indicare che Dante non rifiutasse d'ispirarsi a modelli illustri, come la lettera *Collegerunt pontifices* che apre le collezioni classiche delle lettere di Pier della Vigna.<sup>9</sup> La comunanza tematica tra le invettive federiciane ai cardinali e la lettera XI di Dante ai cardinali italiani lascia trapelare la volontà di riappropriarsi di un certo numero di idee già espresse nella propaganda federiciana.<sup>10</sup> Ma la grande differenza formale suggerisce che, lungi dall'imitare troppo visibilmente questa retorica, Dante trovasse in questi esercizi di variazione su un tema proposto un'occasione per sfoggiare la propria capacità di reinterpretare tematiche molto conosciute con un linguaggio relativamente nuovo rispetto a questi precedenti illustri. Il paradosso sta nel fatto che, probabilmente, la conoscenza di questi testi federiciani da parte di buona parte delle élites colte, e anche non tanto colte (*Collegerunt pontifices* era probabilmente la lettera federiciana più conosciuta in assoluto e, molto probabilmente, volgarizzata già prima del 1300),<sup>11</sup> rendeva non sol-

<sup>9</sup> Si veda a questo proposito sia il terzo che il sesto capitolo *supra*.

<sup>10</sup> Cf. *supra*, sesto capitolo.

<sup>11</sup> Grévin 2008, 83-85 e la tesi in corso di Spalloni (Università per stranieri di Siena-École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Parigi).

tanto inutile, ma anche forse dannoso per la propria reputazione stilistica seguirne troppo da vicino i tratti formali per un *dictator*-poeta che aveva, anche in prosa, pretese stilistiche non comuni. Per una istituzione, come la cancelleria inglese o imperiale di questi decenni, si trattava di tutt'altra questione: si poteva riusare questo materiale in maniera molto più pedissequa.<sup>12</sup> Il caso di Cola di Rienzo mostra che, molto più tardi dell'età di Dante, la formazione notarile e culturale, combinata con le scelte politiche, poteva spingere uno spirito inventivo a fare la scelta più conservatrice di un'imitazione concettuale e formale relativamente stretta di questi documenti.<sup>13</sup> In questo senso, l'inserimento di riferimenti classici molto più numerosi rispetto alle abitudini del *dictamen* meridionale duecentesco nelle lettere di Dante contribuisce notevolmente al rinnovamento del discorso, a livello sia formale che concettuale. Marco Baglio ha ragione nel cercare con accanimento la minima traccia d'influenza virgiliana (e di altri poeti classici) nella prosa dantesca. Si deve tuttavia tenere conto del fatto che tali elementi classici erano integrati in un modello strutturante ancora molto forte, che rispettava i quadri di un'*ars dictaminis* 'classica' (cioè di matrice duecentesca) ancora dominante nella scrittura epistolare. Occorre anche notare come certe lettere dantesche, in particolare quelle scritte a nome della contessa di Battifolle, assumano un aspetto stilistico che sembra avvicinarle a una pratica più tradizionale rispetto ad altre epistole create dal poeta. Questa impressione potrebbe risultare in parte una illusione ottica, in quanto questa scelta ha probabilmente corrisposto anche a un desiderio di stabilire un livello di scrittura medio-alto (essendo qui l'altezza della destinataria controbilanciata dal desiderio di plasmare lettere più familiari, segnate da una retorica dell'emotività e dell'umiltà femminili). Lo stile delle epistole dantesche non risulta veramente omogeneo, in parte perché la tipologia delle stesse lettere rende l'operazione di omogeneizzazione impossibile - al punto che, nella lettera a Cino e soprattutto nella lunga epistola a Cangrande, il *cursus* appare parzialmente disatteso - in parte perché, contrariamente a certe leggende veicolate un po' ovunque sulla rigidità assoluta dell'*ars dictaminis*, quest'ultima consentiva di personalizzare la lettera in numerosissime direzioni e dimensioni. Se si vuole però capire la logica di questa 'personalizzazione' delle proprie lettere da parte dei *dictatores* del Due- o del primo Trecento, occorre ricordare come i maestri di retorica e più in generale gli eruditi del Medioevo concepissero la *persona* secondo le definizioni etimo-

<sup>12</sup> Era il caso alla cancelleria francese dei primi Valois (dal 1351 in poi), che prediligeva il metodo del 'taglia-incolla' di periodi tratti dalle *Summae* di Pier della Vigna, Tommaso di Capua e Riccardo da Pofi, appena modificati, per creare alcuni dei suoi preamboli più solenni (Grévin 2008, 566-629).

<sup>13</sup> Grévin 2008, 803-22.

logiche dei dizionari e dei trattati teorici del tempo: una maschera da indossare, maschera che doveva rispecchiare l'età, il sesso, la posizione sociale e la relazione con il proprio corrispondente del mittente dell'epistola, maschera la cui confezione supponeva l'accurata scelta di altrettanti aggettivi, verbi, formule, adatti a un preciso tassello del mosaico sociale, scelta operata nell'arsenale teorico-pratico dell'*ars dictaminis*.<sup>14</sup>

Una questione non risolta, sulla quale troviamo una manciata d'indizi nelle pagine precedenti attraverso l'analisi dei paralleli 'miniani', riguarda, lo si è detto, la caratterizzazione del grado di allontanamento rispetto ai modelli duecenteschi non soltanto nell'epistolario dantesco, ma anche nella prassi dittaminale degli altri autori del tempo di Dante. Si è già notata l'analogia non trascurabile tra lo stile epistolare baroccheggiante di un Francesco da Barberino,<sup>15</sup> ad esempio, e lo stile dantesco. Altri *dictatores* di talento, come Bartolomeo da Capua nella sua veste di redattore di certi scritti fondamentali della comunicazione angioina sotto Carlo II e Roberto, propongono soluzioni che, pur sembrando per certi versi più tradizionali di quelle di Dante, differiscono anch'esse (attraverso l'addensarsi del richiamo scolastico, in particolare tommasiano nel discorso) dall'*ars* classica della corte dei Federico II, Corrado IV e Manfredi.<sup>16</sup> Infine, all'altezza della generazione precedente a Dante, quella di Enrico da Isernia (nato verso il 1245?, morto dopo il 1275),<sup>17</sup> di Stefano di San Giorgio (idem?, morto nel 1290),<sup>18</sup> di Pietro da Prezza (più vecchio, forse nato verso il 1225?, morto dopo il 1270),<sup>19</sup> non tutti i *dictatores* di origine meridionale di qualche talento si trovarono sulla stessa linea relativamente al reimpiego dei classici: Enrico da Isernia e Pietro da Prezza fecero già un uso di Virgilio molto differente rispetto alla cultura più ovidiana di un Pier della Vigna (o della prassi della corte federiciana confluita *post mortem* sotto l'*auctoritas* di Pier della Vigna), un uso che annunciava, anche tenendo conto del manierismo spesso scatenato di Enrico, una nuova stagione dell'*ars dictaminis*, più aperta a un riequilibrio tra richiamo ai classici e ispirazione

<sup>14</sup> Su questo problema, cf. le ricche riflessioni sui rapporti tra scrittura e *persona* nell'*ars dictandi* contemporanea di Dante di Konrad von Mure, edita da Kronbichler 1968.

<sup>15</sup> Cf. Brillì, Fontes Baratto, Montefusco 2017 con bibliografia anteriore.

<sup>16</sup> Piccialuti, Walter 1964. La questione dello stile di Bartolomeo di Capua, pensatore e uomo di Stato fortemente influenzato dalla cultura scolastica di matrice teologica e tomista fiorentina a Napoli sotto il regno di Roberto, ma anche erede delle tradizioni retorico-giuridiche di matrice campana risalenti agli svevi, è stata a mio parere poco esplorata. Mi permetto di rinviare a questo proposito per qualche elemento a Grévin 2020.

<sup>17</sup> H.M. Schaller 1993.

<sup>18</sup> Delle Donne 2007, XIV-XXVI.

<sup>19</sup> Delle Donne 2015a.

biblica.<sup>20</sup> Un'ulteriore tappa del lavoro iniziato in queste pagine potrebbe anche includere un'analisi comparata dei testi scritti da questi due ultimi autori al fine di operare un confronto, non tanto di condurre un'indagine in merito alla loro influenza su Dante, visto che il loro *Fortleben* ebbe luogo soprattutto oltre le Alpi. La mancanza di buone edizioni, tuttavia, limita, per il momento, questa prospettiva.

In altre parole, di fronte alla cultura dittaminale di Dante ci ritroviamo come gli abitanti del suo Inferno: riusciamo a vedere nel passato, e per certi aspetti nel futuro delle prassi dittaminali, ma non ancora a farci una idea chiara dei rapporti tra la sua prassi redazionale, come emerge dall'analisi delle sue lettere superstiti, e i migliori *dictatores* del suo tempo, perché la storia dell'*ars dictaminis* italiana degli anni 1280-1330 è ancora in buona parte da scrivere.<sup>21</sup>

Rispetto alla cultura dell'apogeo meridionale dell'*ars dictaminis* italiana (1210-1270), meglio conosciuta, si possono fare le ipotesi seguenti a partire dagli elementi che abbiamo valorizzato della prassi dantesca:

1. A una certa distanza, Dante seguì non soltanto la scia della retorica sveva imperiale, influenza di cui s'è già molto parlato nella ricerca, ma anche quella, in parte - ma non totalmente - consustanziale, della retorica papale. Uno dei risultati più interessanti di queste analisi non è stata tanto la conferma dell'importanza relativa delle lettere di Pier della Vigna come fonte potenziale d'ispirazione, spesso difficile da provare con sicurezza (la formula *lugére compéllimur*, possibile eco diretta della *consolatio* federiciana PdV IV, 1, è forse un'eccezione, e le lettere V e XI presentano paralleli concettuali notevoli) ma plausibile in molti casi, quanto piuttosto l'opportunità di osservare fino a che punto in molti casi la costruzione di un discorso di propaganda pro-imperiale sia potuta dipendere formalmente, ma anche concettualmente, dalla retorica contenuta nei modelli papali allora in circolazione. Non si tratta solo di temi messianici o cristici, in rapporto con l'idea di *reformatio Ecclesiae* o di crociata: il motivo dello *sponsus solatium mundi* si trovava in abbondanza nella grande retori-

**20** Per Pietro da Prezza, cf. Müller 1913, ultimo, non perfetto (ipotesi biografiche e di attribuzione azzardate) lavoro importante di edizione sulle sue lettere, nonché Delle Donne 2015a, in attesa della tesi in corso di Martina Pavoni sotto la direzione di Fulvio Delle Donne. I mss. Schaller 2002 nrr. 11, 13, 34, 78, 111 e 220 dimostrano il carattere nordeuropeo della trasmissione di questo filone. Per Enrico d'Isernia e la sua tradizione manoscritta, cf. oltre a H.M. Schaller 1993, Psik 2019 con bibliografia aggiornata.

**21** Oltre a nuovi lavori attorno alla figura di Mino da Colle di Val d'Elsa, per il quale cf. Luzzati Laganà 2010, si pensa alla necessità di studiare su nuove basi i testi teorici e/o pratici di maestri di *dictamen* come Pietro Boattieri, e di maestri un po' più giovani come Giovan Battista Odonetti o Filippo de Vicecomitibus de Pistoia (attivi come insegnanti di *dictamen* a Siena tra il 1321 e il 1351).

ca papale del Duecento, in riferimento all'avvento papale. La relativa mancanza di edizioni, che non caratterizza soltanto i *dictamina* attribuiti a Tommaso di Capua (pure accessibili in una buona trascrizione di lavoro già da qualche anno); l'abbandono quasi totale da parte della ricerca dei *dictamina*, di *status* ambiguo ma fondamentali sia per la loro diffusione sia per la loro ricchezza ideologica, di Riccardo da Pofi (per la maggior parte ancora inaccessibili, salvo un lavoro di trascrizione personale):<sup>22</sup> tutto ciò spiega in parte il fatto che questa dipendenza dantesca sia stata poco notata, un fatto che trova anche origine in alcuni pregiudizi culturali. Non siamo abbastanza numerosi a considerare la grande retorica papale del Duecento non soltanto nei suoi aspetti politico-istituzionali o amministrativi, ma anche in una chiave letteraria, a dispetto del fatto che il Duecento fu un momento di apogeo assoluto di questa retorica dal punto di vista formale, percepito come tale dai contemporanei nonché dagli uomini del Trecento.<sup>23</sup> Esiste dunque la possibilità di una 'rilettura papale' di molti motivi epistolari (e non...) danteschi ancora da intraprendere, come si è tentato di mostrare in queste pagine.

2. La prosa di Dante possiede differenze strutturali con le lettere papali, comunali o sveve del Duecento, specie del primo Duecento, che non sono unicamente condizionate dalla ricerca concettuale di nuove metafore o dalla ricerca semantica di termini meno usati di quelli già entrati da decenni o secoli nella matrice combinatoria dell'*ars*. Si sa da tempo che una di queste inflessioni concerne l'uso più abbondante dei *cursus tardus* e *planus* rispetto al *velox*, particolarmente in fine di periodo, a differenza delle abitudini della cancelleria papale trecentesca o di un Cola di Rienzo, che seguono più pedissequamente le tendenze del Duecento.<sup>24</sup> Un'altra differenza va forse ricondotta, ma qui il lavoro è ancora tutto da fare,

**22** In attesa dell'edizione in preparazione da Peter Herde, cf. Herde 2013, 2015.

**23** Lo testimonia anche la scelta di diverse lettere papali famose della tradizione di Tommaso di Capua come base di volgarizzamenti associati nella tradizione manoscritta toscana ai volgarizzamenti di lettere di Pier della Vigna, per organizzare antologie di lettere famose del Duecento, a loro volta associate, in una tradizione manoscritta che si rivela sempre più importante (19 mss. già reperiti da Spalloni), a volgarizzamenti di discorsi ciceroniani e di opere sallustiane. Cf. su queste questioni Grévin 2008, 836-55, nonché la tesi e i lavori in corso di Giovanni Spalloni.

**24** Lindholm 1963, 56-75, 76-87, 165-73, rispettivamente per il conteggio del *cursus* nelle lettere di Cola di Rienzo, in quelle di Dante e in quelle di Clemente VI. La metodologia di Lindholm, pur meno sofisticata di quelle che seguirono, non era senza pertinenza, in quanto si concentrava sulle fini di periodo, assicurando una base molto stabile ai conteggi, e mettendo in valore tendenze che appaiono più sfumate con metodi di conteggio globale del testo.

a una minore attenzione a ridurre il numero di *hiatus* (vocale finale + vocale di apertura) nell'incatenamento del periodo rispetto ai grandi predecessori del Duecento.<sup>25</sup> Ho pensato a lungo che la preminenza, probabilmente ancora più assoluta, del *cursus velox* nella grande retorica del Duecento, quella delle *summae dictaminis* sveve e papali, avesse facilitato l'attualizzazione delle potenzialità combinatorie e semiformularistiche del *dictamen*, in quanto questo modulo complesso avrebbe favorito un'artificializzazione della scrittura, con un'azione di *stimulus* determinata dalla tendenza a coltivare i giochi di sostituzione tra termini di struttura ritmica identica (la forma più classica di *cursus velox*, come è noto, presuppone di creare una successione di quattro sillabe teoricamente senza accenti, imponendo la selezione di avverbi o sostantivi di tipo particolare, ad esempio comparativi avverbializzati piuttosto che positivi, e favorisce la selezione di verbi lunghi, ad esempio *pervenire* piuttosto che *venire*). L'attenzione maggiore di Dante per il *cursus tardus* avrebbe in questo senso forse contribuito a frenare leggermente la tendenza a pensare la variazione semantica attraverso strutture ritmiche 'preformattate'. Non mancano però i condizionamenti legati al *cursus planus* o *tardus* già nel Duecento, o le formule di scrittura che fanno passare da un tipo di *cursus* all'altro a partire dalla stessa microstruttura, ad esempio con un cambio di coniugazione. La variazione più o meno importante delle mode/tendenze nell'uso del *cursus*, già abbastanza sottile se si pensa che la preminenza del *velox* rimane chiara nelle epistole dantesche,<sup>26</sup> non ha dunque potuto creare un profondo divario tra la prassi dantesca e quella del primo Duecento. La sola differenza veramente strutturante risiederebbe nei primi sintomi di abbandono della dottrina sul rispetto assoluto del *cursus*, ma anche qui, si tratta di un delicato problema di proporzione. Anche nella retorica papale, terreno d'elezione del *cursus* e bastione di resistenza del suo uso rigoroso durante tutto il Trecento, il rispetto per il *cursus* era stato alto, anzi altissimo, ma per niente assoluto durante il pieno Duecento, come del resto certi teorici particolarmente acuti notavano già negli anni Set-

**25** La questione meriterebbe di essere studiata di maniera statistica, analogamente al *cursus*, per confermare impressioni sulla più grande sistematicità nei tentativi di evitare gli *hiatus* nelle produzioni del Duecento (*exempli gratia*, nella *Summa* di Tommaso di Capua), rispetto alla grande retorica epistolare del secolo precedente (Pietro di Blois) e del secolo seguente (Dante).

**26** Cf. Rossetto 1993.

tanta del Duecento.<sup>27</sup> Nelle epistole dantesche non mancano i passaggi in cui microstrutture originariamente condizionate dal *velox* rimangono sospese, con una sillaba in eccesso ('falso *velox*' in pp 5pp).<sup>28</sup> Ciò suggerisce forse una leggera inflessione nell'uso del *cursus*, di cui Dante si libera parzialmente nei suoi scritti d'impronta più scolastica, certamente non un abbandono della dottrina, ancora in vigore negli anni 1300-1330 nei *milieux* reputati più innovativi, e presentata come indissolubilmente legata all'eleganza epistolare nei pieni anni Venti dello stesso secolo (si pensi, per rimanere in ambito dantesco, all'*ars dictandi* di Giovanni del Virgilio).<sup>29</sup>

È per far meglio cogliere il peso di questo condizionamento persistente provocato dal *cursus* che si è scelto qui di prolungare di qualche pagina la messa a fuoco delle microstrutture che presentano paralleli col *corpus*, evidenziando anche microstrutture per cui si possono trovare soluzioni analoghe, ma mediante sostituzione di uno dei due termini del sintagma con un termine dotato della stessa struttura ritmica e di senso spesso analogo. Non si è inteso (ancora meno che nel caso dei microparalleli) suggerire un'origine precisa per i periodi danteschi. Si voleva al contrario far toccare con mano fino a che punto, a formare la vera matrice mentale del *dictator in fieri*, fosse la rete (o la banca dati, per usare una metafora informatica efficace) dei *dictamina* duecenteschi più diffusi, senza necessariamente che, al momento di scrivere, la scelta di un termine piuttosto che un altro fosse imposta da una fonte precisa. Per tornare a un esempio concreto, quando selezionò il sintagma *ad pátriam remeávit*, Dante poteva probabilmente lasciare sfilare davanti ai suoi 'occhi mentali'

**27** Si pensa alle poco conosciute e originali teorizzazioni di Gaufridus Anglicus (Gaufridus de Everseley?), autore di un'*Ars epistolaris ornatus* risalente all'inizio del decennio 1270, inedita, ma con una buona descrizione e ampie citazioni in Bertolucci-Pizzorusso 1968, 77-8. I passaggi che trattano del *cursus* mostrano la chiara coscienza sia di usi più o meno intensivi secondo gli autori, sia dell'impossibilità nel quadro di una cancelleria, e specificamente della cancelleria papale, d'imporre la ritmizzazione in tutte le porzioni di un documento.

**28** Cf. ad esempio Baglio 2016, 204, epistola XI, vi [13], *ufficiū usurpántibus*. È probabile, alla luce di fenomeni analoghi nella retorica papale, che non si debbano considerare questi casi come degli esempi di raffinamento ritmico, bensì come delle licenze corrispondenti a momenti in cui il *dictator* aveva preferito prendersi delle libertà riguardo al ritmo per conservare un sintagma che doveva usare al plurale o in un determinato caso, comportando la destrutturazione della formula *velox* originale. Cf. per un esempio nelle lettere di Clemente IV Thumser 2007, 39, Clm 55, frase corta con *velox* alterato: *Et adhuc pendet consilium fratribus nostris aliter et álter sentiéntibus*.

**29** Edita in Kristeller 1961, questa *ars* troncata rimane il migliore esempio di presentazione della teoria del *dictamen* da parte di un attore precoce della rivoluzione umanistica (si veda la sofisticazione nel trattamento dell'effetto del *cursus*, nonché la maniera originale di presentare a specchio la *retorica modernorum* ritmata sulla scia di Pier della Vigna e l'arte epistolare sciolta degli antichi sulle orme di Seneca e di San Paolo).

una serie di verbi affini, che aveva incontrato nelle sue letture di *litterae consolationis* da bambino (?), adolescente e giovane adulto, tra cui *advoláre*, *transmigráre*, o il semplice *migráre* con una ritmizzazione differente (*tardus migrávit ad pátriam*). La progressiva accumulazione delle letture consentiva di acquisire questa facoltà di sostituire *ad libitum* termini strutturalmente equivalenti e, probabilmente, di fare di questa tecnica un automatismo di scrittura, usato con maggiore o minore brio, esattamente come la lettura e la memorizzazione di migliaia di esametri disponeva la mente degli autori più ispirati a scrivere poemi a volontà usando questa forma con somma facilità. È in questo senso che l'esame di possibili accostamenti con microstrutture non equivalenti ma affini non è probabilmente, nel caso di Dante, un gioco totalmente gratuito, anche se i limiti di tale esercizio non possono essere delineati così chiaramente come nel caso dei paralleli più concreti esaminati nel terzo capitolo. Dai giochi di sostituzione di termini concettualmente equivalenti a sostituzioni molto più vaghe, fondate sul riuso di una matrice ritmica, ma con un forte cambiamento di senso, questa analisi della redazione del *dictamen in fieri* rischia certo di sbandare verso un mero esercizio formale o, se manca il suo oggetto, verso l'ermeneutica. Mantiene tuttavia il vantaggio d'indicare il giusto rapporto, nella maggioranza dei casi, tra l'epistolario dantesco e il *corpus* dei *dictamina* duecenteschi: quello di una dipendenza globale dalla matrice duecentesca, gigantesca macchina combinatoria di ritmi, concetti e immagini.

Un ultimo vantaggio che mi sembra derivi da questa metodologia in via di elaborazione consiste nella possibilità di analizzare in modo più approfondito le strutture del periodo dantesco. In particolare, se viene accertato che certi modi di costruzione non dipendono dalla lettura dei classici, ma da una prassi consolidata presso la cancelleria sveva o papale (si può anche postulare in diversi casi una doppia influenza), tale chiarimento apre la via a una rivalutazione, o piuttosto a un riequilibrio nella valutazione, delle diverse componenti dell'arte dantesca.

La prosa delle epistole può allora essere considerata un po' meno classicheggiante o preumanistica, forse ancora meno influenzata dal volgare di quanto si sia talvolta potuto puntualmente supporre, al contrario ancora più radicata all'eredità di un Duecento fecondissimo, non soltanto al livello concettuale del pensiero politico, teologico, filosofico, giuridico, ma anche al livello formale di una stilistica del potere, della maestà ma anche della comunicazione personale che non poteva non interessare il poeta. Il Dante epistolografo che ne emerge è forse un po' più orientato verso il passato - non per questo meno geniale.

Un'ultima parola su ciò che resta da fare. Questo lavoro dovrà essere ripreso, in un futuro non necessariamente distante. Il *corpus* riunito qui per rintracciare i paragoni non è perfetto e la sola aggiunta della maggioranza delle lettere della collezione di lettere di Berardo

di Napoli, di cui è stata utilizzata soltanto una parte, avrebbe probabilmente portato qualche parallelo in più. Qualche scelta metodologica fatta a scopo di chiarezza può anche essere discussa. Nelle *Variae* di Cassiodoro – un *corpus* cronologicamente distante dai nostri *dictamina*, ma che fu pensato durante il Duecento come molto simile al mondo delle *summae dictaminis* – si trovano ad esempio molte formule che presentano (probabilmente un buon numero di esse per mero caso) ritmi concordanti con gli schemi del *cursus*. D'altro canto, le tradizioni manoscritte e i sondaggi sulla produzione delle cancellerie mostrano come la raccolta di testi ufficiali inventata da Cassiodoro fosse usata da molti *dictatores* trecenteschi come una *summa dictaminis*.<sup>30</sup> Qualche parallelo non osservato con il Dante delle epistole ci sarebbe, e bisognerebbe integrarlo in un prossimo lavoro.

Pensando ad un futuro più lontano, rimane da chiedersi se la creazione di una banca dati di *dictamina* duecenteschi e risalenti all'età di Dante molto più ampia, che comprendesse per esempio tutti i *dictamina* della cancelleria sveva non inseriti nella collezione classica di Pier della Vigna o una porzione molto più alta di lettere pontificie degli anni 1200-1290, non porterebbe a una conoscenza ancora migliore dello stile dantesco, per non parlare dell'inserimento di *dictamina* di autori come Enrico da Isernia, Pietro da Prezza o, per i contemporanei di Dante, Francesco da Barberino. Se l'obiettivo è capire quali fossero le fonti di Dante, il rischio di annegare la ricerca delle fonti d'ispirazione concrete – *dictamina* pre-1270 potenzialmente molto diffusi in ambiente scolastico – risulterebbe probabilmente alto. Se la ricerca, di tipo più strutturale, mirasse invece a scrutare la posizione della produzione epistolare dantesca nell'insieme delle pratiche dipendenti dall'*ars dictaminis*, una nuova inchiesta condotta a partire da un *corpus* potenziato fino a una decina di migliaia di *dictamina* potrebbe rivelarsi pienamente fruttuosa. Si tratterebbe in definitiva di riequilibrare ulteriormente una ricerca spesso di qualità già eccezionale sull'epistolario, quella condotta dagli studiosi degli

**30** Cf. Schaller 2002, mss. nr. 48, 127, 138, 172, 191, 212, collezioni di *dictamina* che includono testi di ambiente svevo (lettere PdV e affini) nonché *Variae* di Cassiodoro. Per esempi di riusi delle *Variae* di Cassiodoro alla pari con le lettere di Pier della Vigna e le *summae dictaminis* papali come fonte d'ispirazione 'dittaminale' di una retorica reale del Trecento, cf. Barret, Grévin 2014.

ultimi decenni, a favore di una migliore comprensione di un aspetto della formazione dantesca, che farebbe apparire ancora più chiaramente i legami con i saperi istituzionali e sociali dominanti nel secolo della sua nascita. Quella che abbiamo proposto in queste pagine costituisce la prima tappa di una lunga strada, percorsa con la speranza di combinare un approccio di tipo 'semiformularistico' con il rispetto, anzi l'entusiasmo per il genio della composizione dantesca. Dimostrare come il maestro riuscì a trasformare i condizionamenti straordinariamente vari esercitati sulle menti duecentesche e primotrecentesche da questa cultura del *dictamen* in altrettanti stimoli per comunicare con i suoi contemporanei non toglie niente al poeta della *Commedia*: lo rende soltanto più umano.